

zona **42**

Elly Bangs

UNITY

traduzione **Martina Del Romano**

I libri dell'Iguana



Elly Bangs
Unity

titolo originale: *Unity*
traduzione di Martina Del Romano

© 2021 Elly Bangs
© 2022 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2022
ISBN 979-12-80868-18-3

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Elly Bangs
UNITY

traduzione **Martina Del Romano**



Per N.

Prima parte

SOTT'ACQUA

La prima cosa che ricordo quando inizio a costituirmi in unità è questa: una donna in piedi dietro una ringhiera, che guarda giù verso le vasche nel livello più profondo di Bloom City; e un uomo in un angusto bagno aereo, che, nello specchio di plastica rigato, osserva il proprio riflesso puntarsi una pistola a raggi alla testa.

A diecimila chilometri di distanza l'una dall'altra, ricordo entrambe queste scene mentre accadevano simultaneamente: i colpi del compressore che le pulsavano nelle ossa; il ronzio della batteria e il puzzo di ozono mentre lui caricava l'arma; l'irrigidirsi improvviso di ogni singolo muscolo dell'ultimo corpo che le rimaneva mentre lei si preparava a cadere; lo sguardo del suo riflesso che lo fissava con espressione così stoica come a sembrare già morto, tranne per il fatto che il suo battito cardiaco era sempre più veloce mentre posava il dito sul grilletto.

Proprio mentre lui si accingeva a sparare, la donna scavalcò la ringhiera e si sporse in avanti finché solo una mano, e poi un dito, la separava dal vuoto. Sapeva che il macchinario non avrebbe lasciato tracce: in pochi minuti, il suo corpo sarebbe stato triturato e sparpagliato sul fondale oceanico, unito all'immondizia e agli scarti. Nel frattempo, l'uomo immaginava che chiunque avesse trovato il suo cadavere non avrebbe mai colto l'ironia: che dopo tutte le volte in cui era scampato per un pelo alla morte in tutte le battaglie di tutte le guerre in cui aveva combattuto, sarebbe infine stata la sua stessa arma a segnare la sua fine.

Questi due individui erano entrambi equamente convinti della propria insignificanza. A ognuno veniva in mente solo un'altra persona a cui sarebbero mancati. Nessuno dei due sapeva ciò che mi sorprende a realizzare ora: che se lui avesse premuto il grilletto, o se lei avesse lasciato la presa, oggi del mondo non sarebbe rimasto niente, eccetto un uniforme oceano di mercurio inanimato, i fantasmi di miliardi di morti, tre parole scarabocchiate sul fianco di una montagna, e il singolo intelletto solitario perduto con cui avevo condiviso un'infanzia. Nient'altro sarebbe sopravvissuto all'ultima guerra.

Un tempo credevo che non avrei mai potuto designare un singolo inizio, eppure, nella lugubre simmetria di quel momento, so di averlo trovato. È lì che nascono tutti i fili della mia memoria: la storia di queste due persone è anche la mia storia. Perché gli eventi degli ultimi cinque giorni definiranno per sempre la persona che sto diventando.

Perché qualsiasi altra cosa sia, e per quanto possa sembrarmi disperata mentre si intreccia, scena dopo scena, nel tessuto del mio essere:

Questa è la storia della mia sopravvivenza.

E da qui in avanti, della nostra.

Danae

Giacevamo immobili, avvinghiati l'uno all'altra nell'afa del mio appartamento, un buco di tre metri per tre, in attesa di vedere se il mondo sarebbe finito o meno: io e Naoto, la nostra amicizia complicata trasformata dalla pressione in un tipo d'amore disperato, finché non era arrivata la notizia che l'apocalisse era stata rimandata per l'ennesima volta. Epak e Norpak stavano ritirando sottomarini e droni nei rispettivi angoli del Pacifico, riasestandosi nella solita impasse. Mentre gli arsenali di nanoarmi venivano smobilitati, in quel primo, profondo respiro, la mia mente sovraccarica mise all'improvviso a fuoco la mia situazione in modo chiaro e acuto come una scheggia di vetro: marcivo in esilio da cinque anni nelle soffocanti viscere sottomarine di Bloom City. Niente là fuori sulla terra ferma mi spaventava di più della prospettiva di affrontarne un sesto: né il conflitto e la desolazione, né i Giurati, e nemmeno il mio stesso senso di colpa.

Per cui ci ripulimmo alla bell'e meglio e ci avviammo a incontrare il mercenario che speravo mi tirasse fuori da quella città claustrofobica, guidandomi attraverso migliaia di chilometri di terra desolata per riportare a casa quel poco di me che rimaneva.

– In realtà forse dovrei andare da sola, – bisbigliai a Naoto sull'ascensore verso il livello abitativo inferiore. – La persona che mi ha fatto il favore di organizzare questo incontro non è proprio di fiducia. C'è una reale possibilità che sia una trappola.

Lui si stava ancora raccogliendo i capelli neri spettinati. – Se è una trappola, avrai bisogno di qualcuno che ti tiri fuori di lì. – Mi scrutò con attenzione. – Sei sicura di farcela?

– Devo.

– Non hai una bella cera.

Mi arrotolai una manica della tuta e mi conficcai un iniettore Pascalex usa e getta nel braccio, mentre Naoto faceva lo stesso; perfino questa breve ascesa ci avrebbe portato da quattro atmosfere a tre. – Non mi hai mai vista con una bella cera, – risposi.

Quando incontrai il suo sguardo, i suoi occhi erano iniettati di sangue non solo a causa del cambio di pressione, e mi sentii avvampare per via di una nuova ondata di senso di colpa: perché da quando ci conoscevamo non mi aveva visto fare nient'altro se non crollare lentamente a pezzi; perché molto probabilmente dopo domani non ci saremmo mai più visti; e perché sapevo, sebbene fosse bravo a nascondere, che voleva da me molto più di quanto io avessi da dargli. In un altro mondo, avremmo semplicemente potuto essere innamorati. O forse avremmo potuto essere una persona sola. In questo universo, invece, ero troppo danneggiata per la prima ipotesi, troppo dannata per la seconda.

Le porte si aprirono. Ci tirammo su i cappucci e ci incamminammo a testa bassa: oltre i Medusa con i machete di guardia all'ascensore; in mezzo al traffico di pedoni che sgomitavano e chiacchieravano della tregua; oltre uno dei murales dipinto da Naoto stesso, in cui onde blu di acqua di mare si trasformavano simbolicamente in un vortice giallo-dorato di energia da fusione; sempre più in profondità nel perpetuo crepuscolo idropolitano, denso di umidità e luce olografica, fino al tavolo nel bar che il mio contatto mi aveva indicato.

Rimasi di sasso quando vidi l'uomo che ci aspettava lì seduto.

– Che c'è? – chiese Naoto, leggendo la mia espressione. –

Danae? Lo conosci?

– No, è...

– Cosa?

Scossi la testa. Lavorando per il Clan Medusa avevo conosciuto un bel numero di persone che di morte e violenza avevano fatto una carriera. Gran parte di loro, come Duke, si impegnavano di più nel far mostra della propria brutalità piuttosto che nella brutalità stessa: indossavano collane di denti umani, si gonfiavano i muscoli con terapie genetiche cancerogene, si tatuavano la faccia e si facevano piercing alle ossa. Quello che ci aspettava in mezzo al fumo era un uomo che faceva il possibile per mantenere un'apparenza pulita, ma la violenza trapelava comunque dalla sua figura. Le cicatrici sul cuoio capelluto non potevano essere coperte del tutto. I trapianti di pelle intorno ad occhi e guance si fondevano fra loro senza soluzioni di continuità, ma i riflessi sotto la crudele luce azzurrina erano del marrone sbrigliato. Rabbrividi di fronte all'istintiva consapevolezza che la sua faccia era stata l'ultima cosa che alcune persone avevano visto prima di morire, ma ciò che mi aveva indotto a fermarmi all'improvviso, ciò che Naoto non riusciva a leggere nella mia espressione, non era paura, ma la certezza inquietante di aver visto già visto quell'uomo.

E avevo ragione. Ma sarei stata ormai molto lontana da Bloom City quando avrei finalmente capito a chi appartenevano gli occhi attraverso cui l'avevo visto.

– Questi sono liberi? – urlai per sovrastare il casino, e il mercenario finse un naturale disinteresse. I pannelli video sparavano stridenti inni medusei e ci informavano delle ultime notizie in cinque

lingue contemporaneamente: era la cosa più vicina alla riservatezza che ci fosse a Bloom City. Naoto prese una sedia e si sedette al mio fianco, osservando la folla alle nostre spalle.

– Credi che la tregua con Norpak reggerà? – si chiese il mercenario a voce alta, senza guardarci.

– Sì. Lo spero. Anzi... speravo che le cose si calmassero abbastanza per fare una piccola gita fuori porta.

Tentai di rimanere inespressiva. Come se il Clan Medusa permettesse ai propri tecnoschiavi di allontanarsi dalla città quando volevano. Come se non mi avrebbero spezzato entrambe le gambe solo per aver sollevato l'eventualità.

– A prendere una boccata d'aria? – La sua vera domanda era chiara: *In superficie o in un'altra idropoli?*

Avevo passato abbastanza tempo nel sottobosco criminale da aver imparato come trattare usando il codice appena dissimulato che costituiva la lingua comune in quegli ambienti, ma finora avevo giocato a quel gioco solo con tecnici, aggiustatutto e tagliagola della peggior risma, e mai con una posta in gioco così alta. Risposi scandendo le parole: – Sì. Un posto bello e asciutto. – *Sulla terraferma.*
– Dove possa svagarmi. Dove il mio capo non possa raggiungermi.

Il mercenario aspirò una contemplativa boccata di fumo da un narghilè che tintinnava nel caos pulsante: ora sapeva che il Clan Medusa mi considerava di sua proprietà. Ora sapeva in che cosa si stava cacciando se mi aiutava a fuggire. – Bella idea, – si limitò a dire.

Con la coda dell'occhio vidi che Naoto mi indicava con un cenno impercettibile che gli spezzagambe non sembravano ancora interessati a farci la festa. E fin lì tutto bene.

– È un peccato che nonostante la tregua le misure di sicurezza resteranno severe per un bel po', – aggiunse il mercena-

rio. – Lunghe attese. Perquisizioni invasive dei bagagli. – Traduzione: *hai intenzione di portarti qualcosa dietro?*

– Viaggio leggera, – replicai. – Mi serve solo una buona guida. Del tipo che mi porti lontano dal sentiero battuto. E mi tenga fuori dai guai.

Lui inalò un'altra boccata di fumo. – Fai bene. Specialmente se capiti in un posto dove non c'è tanto spazio per le gambe. – Probabile traduzione: *ti andrebbe bene fare la tua uscita non autorizzata nel solito modo, ovvero rinchiusa in un tamburo di deuterio, con una bombola di ossigeno fra le ginocchia?*

– Sì.

– Che altro vorresti evitare a parte... il lavoro?

Non c'era un codice per la mia risposta. Come potevo spiegare i Giurati, lì su due piedi? Il mio silenzio fu pericolosamente lungo prima che deglutissi e dicessi: – Gli evangelisti.

I suoi occhi non abbandonarono mai i pannelli video, ma percepivo la sua attenzione come un vento debole e freddo. Alla fine disse – Stavo pensando di farmi un viaggetto anche io. Dove potrei andare in questo periodo dell'anno?

– Oh, non... non saprei.

– Ci dev'essere qualcosa che vale la pena di vedere.

Mi preoccupava l'idea di rifiutarmi di dirgli dove stavo andando, ma mi preoccupava di più il dettaglio seguente: – Ho dei biglietti per uno spettacolo. Il problema è che... è al tramonto durante l'equinozio. Fra soli tre giorni.

Il mercenario non rispose.

Mi schiarai la gola e continuai. – Il che significa che, se voglio arrivare in tempo, dovrei partire al massimo domani sera, credo.

Devo assolutamente raggiungere la mia destinazione nei prossimi tre giorni. Altrimenti non ha senso andare.

Lui annuì ma percepì che qualcosa non andava. La sua compostezza glaciale si attenuò per un attimo.

– Che ne pensi? Arriverei in tempo?

– Sì. Domani. Domani va benissimo.

Non riuscì a scuotermi di dosso il sospetto che quelle misere ventiquattro ore fossero comunque troppe per lui, ma non aveva molto senso in una negoziazione del genere. E perché non aveva alzato il prezzo? Ora avevo paura a chiedermi cosa gli passava per la testa sotto tutte quelle cicatrici. Io e Naoto ci scambiammo un sorriso forzato e mi arrischiai ad aggiungere: – Andare in vacanza può essere molto costoso di questi tempi.

Il mercenario sospirò. – Già.

– Ho messo da parte dei soldi. Voglio usarli tutti. Non importa quanto tempo mi durino.

– Quanto?

– Diciannovemila squid Epak. È tutto quello che ho con me ora, ma se non è abbastanza, ti farò avere il resto una volta arrivata. Famiglia ricca, sai.

Lui scosse la testa. – Dovrebbe bastare.

Feci del mio meglio per non sembrare stupita; pensavo me ne avrebbe chiesti almeno cinquantamila in più all'arrivo. Deglutii e dissi: – Okay, meglio che vada a fare le valigie allora. Ma... parti anche tu alla fine? Magari ci vediamo per strada.

– Il mondo è piccolo.

Non l'avevo visto muoversi, ma notai un tovagliolo di carta sul tavolo davanti a me, piegato a metà, con una scritta. Me lo ficcai in tasca.

– Andiamo, dai, – mi disse Naoto con un sorriso forzato.

Lanciai un'ultima occhiata al mercenario per studiare un oggetto che teneva appeso al collo con un laccetto. Metallo sottile e contorto, che brillava nell'ombra in cui l'avevamo lasciato.

Tenemmo la testa china per tutto il tragitto fino agli ascensori. Il mio cervello galoppava al pensiero di averla fatta franca: avevo comprato un biglietto di sola andata fuori da quel soffocante buco nell'oceano senza che i Medusa lo scoprissero.

In quel momento, neanche a farlo apposta, sentii una mano serrarsi sulla mia spalla.

Torreggiava su di me, la sua faccia una maschera di tatuaggi, due anelli d'argento che gli trafiggevano la mascella: un tenente del Clan Medusa. Uno degli uomini di Duke. Mi mise la sua elitra davanti agli occhi. – Chi è questo?

Naoto indietreggiò, osservando la scena con orrore. Il mio cuore sembrò fermarsi. Mi obbligai a guardare, certa di essere spacciata... ma l'immagine nel vetro non era il mercenario. Non era nessuno che conoscessi. Pallido, pelato, con un marchio blu aziendale tatuato sullo zigomo destro.

– Ho detto, chi è questo?

– Non lo so, – risposi, con sincerità. – Non ne ho idea.

Il tenente mi studiò. – È un po' che chiede di te. Cinque volte questa settimana. Gironzola intorno agli ascensori, cercando di entrare nel modulo delle camerate. Si rifiuta di identificarsi.

In mezzo alla folla dietro di lui, Naoto fece per prepararsi al peggio allungando una mano verso la tasca. Riuscii a lanciargli un'occhiataccia furtiva e scuotere appena la testa.

Lo scagnozzo del Medusa aggiunse: – Se questo tizio torna da queste parti, chissà che fine fa.

– Chissà, – concordai e feci del mio meglio per raddrizzare la schiena finché le porte dell'ascensore non si chiusero, lasciando me e Naoto fortunatamente soli.

– Chi cazzo era quello? – chiese. – Ci hanno fregato?

– No, non penso. – Con mano tremante aprii il tovagliolo ora macchiato di sudore. Dentro c'era l'indirizzo di un contatto, il numero di un conto in banca e le parole ORE 1800, PORTELLO 38. Mi abbandonai a un mezzo sospiro di sollievo e dissi: – Mi sa che ce la facciamo davvero. Hai trovato qualcosa mentre scansionavi il bar? Sei riuscito ad acquisire una lettura chiara del nostro mercenario?

Lui collegò la sua elitra allo scanner agganciato alla cintola. Luce olografica danzava attraverso il pezzo di vetro che aveva in mano.

– Cristallina, – esclamò, ma i suoi occhi si assottigliarono.

– Che c'è?

– Aveva una bestia di fucile a raggi sotto quel cappotto largo, un bel po' di armatura elettromagnetica e batteria esterna nell'imbottitura, coltelli, cianfrusaglie, ma... nessuna protesi cibernetica. Zero. Neanche un dispositivo di puntamento automatico.

– Sei sicuro? Niente? Non è che ha fregato lo scanner?

– Non c'è tecnologia nel corpo di quell'uomo. Questo è certo. La domanda è, sei sicura che sia un vero mercenario? Potrebbe essere tutto parte di una grande e convoluta truffa dei Medusa per scovare la rete d'emigrazione. Non ho mai sentito di un mercenario che non avesse almeno un dispositivo di puntamento.

– No, – risposi, ripensando al ricordo che avevo avuto. – È un mercenario. Di questo sono sicura. – Fui attraversata di nuo-

vo da un brivido di vago riconoscimento. Fissai intensamente Naoto e gli chiesi: – Che dice il tuo intuito? Posso fidarmi di lui?

Naoto esitò. Un attimo dopo, aggrottò la fronte e scosse la testa, e restammo lì in piedi in un silenzio teso e imbarazzato, mentre la pressione attorno a noi si faceva lentamente sempre più alta.

Il lato interno della porta dell'ascensore portava uno stencil del simbolo del Clan: una medusa stilizzata con i tentacoli disposti a raggiera, pronti a colpire. La creatura che dava il nome al clan era un vecchio simbolo di sopravvivenza. Più gli oceani diventavano avvelenati e anossici, più le meduse prosperavano: un centinaio di anni dopo che le ossa dell'ultimo squalo selvatico erano affondate nell'oscurità del fondale marino, la medusa era rimasta l'unico superpredatore in natura. Accarezzai le nette linee rosse e viola, studiandole, sforzandomi di credere che dopo domani sarei stata libera dal loro velenoso abbraccio, poi le porte si aprirono per accoglierci di nuovo nel modulo delle camerate.

Feci per uscire, ma Naoto mi toccò la spalla e mi chiese: – Stai bene, Danae?

Ero un disastro di sudore e brividi. Odiavo l'idea di preoccuparlo più di quanto già non fosse, ma non avevo nessun altro a cui dirlo ed era una cosa troppo grande da tenere per me.

– Ci sono un sacco di modi in cui potrei morire fra qui e Redhill, – dissi.

Lui esibì il suo miglior sorriso forzato. – Quanti anni hai detto di aver messo insieme? Diecimila?

– Dodici, – sussurrai.

Lui rise, sbuffando. – Quindi questo ti rende l'essere umano più maturo e saggio che abbia mai conosciuto per diverse

magnitudini? Devi aver affrontato la morte un'infinità di volte. Pensavo che ormai fosse roba vecchia per te.

Stava cercando di farmi sentire meglio, ma non potei fare a meno di rabbrivire e dirgli – Non ho mai dovuto pensare alla morte quando ero intera. Ho sempre avuto altri corpi. Anzi, forse sono perfino *meno* abituata alla morte di te.

– Okay. – Sussultò. Poi disse, esitante – Allora forse non mi è dato sapere come'è per te. Io non sono nessuno e tu sei tutti. Stavo solo cercando di dire... che se c'è qualcuno che può farcela, quella sei tu. Ne sono certo.

Gli accarezzai il viso. – Non è vero che sei nessuno. E mi mancherai più di quanto potrò mai dirti a parole.

Mi asciugò le lacrime. Sapevo quanto volesse dirmi di rimanere lì con lui, ma era una persona migliore di così. Sapeva che dovevo andare, e sentii il calore della sua ammirazione mal riposta espandersi nel petto come liquore: il suo amore non per ciò che ero, ma per ciò che ero stata, che avrei potuto essere, che agognavo diventare. Avevo dimenticato quanto disperatamente ne avessi bisogno.

Lo presi per il colletto, lo attirai a me e lo baciai con violenza, e lui si aggrappò alla mia schiena e gemette, e non potemmo far altro che scivolare sul pavimento di metallo dell'ascensore e collassare in un angolo, le nostre facce unte di sudore, lacrime e saliva, bisognosi di essere toccati, i nostri cuori infranti. Le porte si chiusero.

Casa.

Dio santo, stavo andando a casa.

Alexei

Non sapevo cosa mi avesse spezzato in Antarka, ma l'unica cosa che mi venne in mente di fare per aggiustarla fu cercarmi un lavoro.

Tutto ciò di cui avevo bisogno per tornare a stare bene, pensavo, era l'esercizio ottimale delle mie abilità. Il Maggiore ci aveva insegnato che l'unica vera felicità è quello che sente un coltello quando taglia bene. Per cui mi affrettai per gli angusti corridoi di plastica e ruggine verso lo spazio scuro dietro le pompe plancton superiori, dove Stitches ancora si aggirava nella puzza e nel fra-stuono, assegnando i lavori che non voleva nessuno. Era proprio come ai vecchi tempi: come fossi ancora il ragazzino nuovo che non aveva ancora mai respirato una boccata d'aria pressurizzata prima; che era sceso a Bloom City con niente a parte un fucile preso in prestito e il talento di saper barattare la vita di altre persone per una paga settimanale. Proprio come allora, presi il primo lavoro che mi offrì: quella che si rivelò essere la fuga illegale di una trentenne nervosa e macilenta dalla schiavitù Medusea fin sulla terraferma. *Un posto bello e asciutto*, aveva detto. *Dove il mio capo non possa raggiungermi*. Non sapevo neanche se un posto del genere esisteva, dando per scontato che il suo capo fosse lo stesso mio. Controllai l'ora e ricordai vagamente che l'Imperatrice Dahlia mi stava aspettando. Aveva ucciso altri uomini per motivi più banali, ma in quel momento non c'era nulla che volessi meno che ricevere tutta la sua approvazione.

Questo nuovo lavoro non faceva affatto per me (io distruggevo, non proteggevo) ma mi aspettavo di sentirmi almeno un po' meglio dopo aver accettato l'incarico. Pensavo che tutto il frastuono nella mia testa si sarebbe calmato; che l'incandescenza aliena che mi si era conficcata nel petto dagli eventi in Antarka si sarebbe finalmente raffreddata. Ma non era successo. Non era cambiato nulla.

Allora provai a concentrarmi sui soldi. Se non la misera somma che mi avrebbe fruttato quel nuovo lavoro, per lo meno tutti i gusci/conchiglie/squid che il Clan Medusa stava lentamente trasferendo nei miei conti per l'incarico appena completato. Più che abbastanza per andare in pensione, se avessi voluto, ma non trovai sollievo neanche in quel pensiero. All'uscita del bar, lasciai una mancia allo staff di mille squid, solo per vedere come mi sarei sentito. Non provai nulla.

Strascicavo i piedi mentre passavo accanto alle poche finestre del livello abitato. Luci fioche si allontanavano nella torbida acqua salmastra, e mi sorpresi a pensare compulsivamente a trovare una chiusa d'aria e accogliere il nerissimo Pacifico nei polmoni; ma il mio riflesso sfocato nello specchio nero somigliava un po' troppo al Maggiore, e sapevo cosa avrebbe detto se mi avesse visto ora. Potevo sentire la sua voce, intrisa di sdegno: *Qualsiasi arma dev'essere mantenuta in buone condizioni. Lo stesso vale per la mente, Alexei.* Il suo fantasma non mi lasciava mai. Non mi permetteva di ammazzarmi e basta. Per cui scivolai nel sedile logoro di una cabina autofarmaceutica, e mi chiusi la porta di plastica alle spalle. Prima che mi inserisse finalmente, misericordiosamente l'ago in vena, la macchina mi chiese quando fossero iniziati i miei problemi. Non sapevo come rispondere.

Mi chiesi se l'algorithmo facesse a tutti la stessa assurda domanda prima di iniettare antidepressivi, antiagorafobici e medicinali anti-suicidio che con molta probabilità tenevano in piedi tutta Bloom City. Nel 2159, chi mai su questa Terra avrebbe potuto sapere quando fossero iniziati i propri problemi? Nessuno ricorda la propria nascita.

L'elitra tornò a suonarmi in tasca mentre mi facevo strada barcollando fra la folla e lascio che mi guidasse. Era Kat, di nuovo. La immaginai nella sua capsula autosufficiente da qualche parte nell'oceano, in mezzo al nido di ologrammi, cavi e interfacce, a conoscenza del fatto che ci fosse qualcosa di terribile che non andasse in me, ma non sapendo cosa... E finché non l'avessi saputo io, non riuscivo a trovare la forza di risponderle. Potevo solo continuare a camminare e tentare di dare il tempo ai farmaci di funzionare.

– Fermo, – abbaiò una voce dietro di me. – Paga il pedaggio.

Alzai lo sguardo e vidi che la folla si era dileguata, rimpiazzata da due ragazzi di non più di quindici anni, che brandivano dei tondini affilati. La fascia che portavano al braccio mi diceva che erano nuove reclute del Clan Medusa. Mi lanciai un'occhiata intorno e mi resi conto che era da un po' che camminavo immerso nei miei pensieri; ero capitato per sbaglio nel quartiere a luci nere.

– Paga il pedaggio! – urlarono i ragazzi, più forte, in caso fossi duro d'orecchi; i cambi di pressione rompevano un sacco di timpani in questa città. – Svuota le tasche! Quella collana luccicante. Dammela. Ora!

– Non posso, – mi sentii rispondere. – Questa... significa troppo per me.

– Paga il pedaggio! Ultimo avvertimento!

Vedevo gli ingranaggi muoversi nella loro testa. Il piano era stato solo di intimidirmi, ma non stava funzionando, e ora che erano abbastanza vicini da vedere il fucile sotto il mio cappotto, avevano un dilemma da risolvere: se avessero fatto anche solo un passo indietro, sarei stato troppo lontano per essere infilzato, ma avrei comunque potuto sparare. Potevano mantenere il controllo della situazione soltanto rischiando tutto e attaccandomi.

Li osservai mentre facevano due più due. Mentre si preparavano a saltarmi addosso. Vidi, con l'occhio della mente, il metallo arrugginito che trapassava il materiale leggero della mia armatura elettromagnetica e scivolava bagnato dall'altro lato, e in quella scena, così all'improvviso...

Feci un respiro profondo. La mia mente si fece immobile. Il fuoco che mi avvampava nel petto si calmò. Per la prima volta da Antarka, ero in pace.

– Polipetti, – disse una terza voce, melodica e altisonante, fermando i ragazzi e scacciando il mio momento di lucidità. I tondelli caddero a terra con clangore. Duke, il braccio destro del Clan Medusa, chiese: – A chi è che state dando fastidio?

Le reclute rimasero paralizzate sull'attenti, rabbrivendo nel calore umido.

– Chi? – abbaiò Duke. L'orribile pelle umana di cui era fatta la sua giacca scricchiolava a ogni suo passo. Pestò uno stivale sul pavimento di ferro, facendoli sobbalzare.

– Non lo sappiamo.

– Non lo sapete, – echeggiò Duke. – Avete attaccato senza conoscere la vostra preda. Potrebbe essere una persona cara al Clan, per quanto ne sapete. Un caro amico della stessa Dahlia.

Non sapete neanche di trovarvi faccia a faccia con la macchina omicida umana più efficiente dell'intero arsenale della vostra Imperatrice, vero? Per fortuna ci sono qui io a salvarvi la pelle.

Avvolse una mano troppo grande, geneticamente modificata, intorno al collo dei ragazzini e strinse, sollevandoli dalla collottola come gattini. Poi li lanciò verso il corridoio ai suoi sottoposti, borbottando: – Gabbia. Quattro giorni. – Si girò a guardarmi, mi strinse la spalla con la manona e disse: – Alexei, Alexei. Eri atteso alla Fortezza di Dahlia più di un'ora fa. Non è da te ignorare un simile invito. Quando le telecamere di sorveglianza ti hanno localizzato, ho pensato che fosse meglio venirti a prendere io stesso. E accertarmi che sia tutto in ordine.

Si scrocchiò le nocche, il rumore forte come una spina dorsale che si spezzava.

– Tutto bene, – dissi.

– Tutto a meraviglia, direi. Antarka è stato il tuo lavoro migliore. – Mi diede una pacca vigorosa sulla schiena e iniziò a trascinarci energicamente nella direzione da dove ero venuto.

– Oh, – mi sentii dire.

– Ma conosco quello sguardo. Qualcosa qui dentro... – mi premette un dito tozzo sul petto sopra il cuore, – ti sta facendo male all'improvviso, vero? Come fossi di nuovo un bambino. Succede anche ai più forti di noi, ogni tanto. Per fortuna conosco una cura, e sei venuto a cercarla nel posto giusto. Ricordami: vai a letto sia con uomini che donne, vero?

– Non stasera, – risposi, da al di fuori di me.

Lui mi strinse più forte e fece un cenno a uno dei suoi sottoposti mentre ci avvicinavamo alla tendina di plastica davanti alla porta di uno dei love hotel. – Su con la vita, Alexei! Grazie

a te, Norpak ha perso la capacità di attaccare. Non scoppierà nessuna guerra, capito? Nessun Giorno Grigio. Nessuna città verrà ridotta a un brodo di nanobot stasera, e domani mattina ti sveglierai e ti renderai conto che quarantasei vite sono un misero prezzo da pagare per una buona mossa in un gioco simile.

Riuscii a incrociare il suo sguardo. – È vero? Questa pace è reale?

Lui abbassò la voce e disse: – Non ci sarebbe mai stata nessuna guerra. La corsa ai nanoarmamenti, la politica militare, è tutto un gioco a cui giochiamo per tenere il nemico sotto controllo. La grande *Pax Epak* di Dahlia.

– E allora a che è servito?

Ma i suoi stivali si erano già avviati a passi pesanti nel corridoio alle mie spalle, la sua giacca di pelle umana che cambiava colore sotto la luce ultravioletta. Una tirapiiedi stava scostando la tendina di plastica, indicandomi di entrare nella luce rossa soffusa dall'altro lato, e gli ordini che aveva ricevuto erano scritti nel suo sguardo: finché Duke non le avesse detto il contrario, non mi sarebbe stato permesso di rimanere da solo. Né per pisciare. Né per dormire.

L'elitra mi risuonò di nuovo in tasca, e questa volta ero troppo stordito per non rispondere.

Per un lungo momento non ci fu nulla a parte il respiro irregolare di Kat, mascherato da sprazzi sconnessi di elettricità statica.

Saltai i nostri soliti convenevoli. – Scusami.

– Non sapevo se fossi rimasto ferito, – urlò lei. – Un attimo va tutto alla grande, e la missione è quasi completata. Quello dopo sei irraggiungibile. Tutti i feed spenti. Non mi hai mai fatto niente di simile prima. Non puoi farmi una cazzo di cosa simile, Lex.

Non risposi. Lo sguardo freddo e paziente della donna dei Medusa non mi abbandonò mai. La musica pulsava attraverso il muro dalle altre stanze.

– Ti è successo qualcosa in Antarka, vero? – mi chiese Kat.

Il ricordo mi provocò un dolore acuto quando sbattei le ciglia. Avevo ancora le immagini stampate a fuoco dentro le palpebre. Rabbrividii profondamente, e prima di potermi fermare, le parole lasciarono la mia bocca: – Credo... di aver visto Dio.

Lei rise, nervosa. – Ehm. Ti prego dimmi che stai scherzando.

– Giuro. Il suo sguardo mi ha attraversato da una parte all'altra. Sapeva tutto. Quello che ho fatto, i miei crimini...

– Ma è assurdo. Dimmi esattamente cosa hai visto.

Una pupilla. Un vasto, impassibile occhio nel cielo.

Scossi la testa e dissi: – Hai sempre saputo che un giorno avresti dovuto dimenticarti di me e andare avanti con la tua vita. Per forza.

Dall'altro lato, il respiro si fece silenzioso.

– Mai, – rispose.

La tirapiedi di Duke osservava e aspettava, pronta a immobilizzarmi a terra se avessi provato ad andarmene, se avessi cercato un'arma per ferirmi, se avessi rifiutato la cura che mi era stata prescritta.

– Devo andare, – dissi. – Ti richiamo con i dettagli del prossimo lavoro.

La voce di Kat era incredula. – Di già? Cos'è?... Lex? Ci sei?

Non so perché la mia mano si mosse automaticamente verso la cosa che mi pendeva al collo. Era l'unico portafortuna che avessi mai avuto: un pezzo di filo di rame, un tempo plasmato

alla buona in una figura umana ma ora solo un barbiglio contorto, e all'improvviso capii, ricordando il luccichio di quei due spuntoni di metallo puntati sul cuore e sbirciando ora attraverso l'entrata ovale i corpi incrostati di sale esposti poco più avanti nella soffusa luce rossa, cos'era ciò di cui avevo bisogno: nessuna delle cose che avevo passato la vita a inseguire fino ad allora. Né maestria. Né soldi. Né sesso.

Tutto ciò di cui avevo bisogno ora era del lavoro che mi avrebbe finalmente ucciso.

Di quell'ultima notte a Bloom City ricordo la calma. Non ci furono avvisaglie dei futuri spargimenti di sangue. Cinquantamila operai di raffinerie, allevatori di plancton e soldati medusei ballarono e bevvero fino allo sfinimento, per poi infilarsi nei corridoi più scuri e asciutti e scomparire uno dopo l'altro. Alle quattro del mattino il chiacchiericcio al livello abitativo si era placato, lasciando solo l'incessante e immancabile ronzio delle raffinerie, che ingoiavano acqua di mare e producevano un lento ma costante flusso di deuterio: quell'oro liquido che rendeva le grandi città-stato oceaniche così ricche, e offriva un'inesauribile fornitura di munizioni alla guerra che aveva devastato la terraferma per un secolo.

Quella notte vide Alexei Standard nel love hotel a fissare il soffitto. La sua accompagnatrice giaceva immobile accanto a lui, le palpebre chiuse spolverate di una tenue luce rosa, ma lui non dubitava che fosse sveglia e vigile. L'armatura elettromagnetica e il capotto erano appesi al muro, ma Alexei aveva posato il fucile a portata di mano e puntato per precauzione verso la porta: una vecchia abitudine che insisteva a sopravvivere quasi più di lui stesso. Domani avrebbe dovuto lasciare quel posto e dirigersi verso l'entroterra lacerato dai conflitti, e con quell'idea in testa, per la prima volta in tre giorni sentì la promessa del sonno iniziare a trascinare verso di sé i contorni della sua mente.

In un livello più profondo della città, Danae guardava oltre il profilo frastagliato del corpo di Naoto il murales che lui

aveva iniziato a dipingere sul muro, metabolizzando il fatto che non l'avrebbe mai visto finito, che domani sarebbe morta, o che avrebbe vissuto abbastanza da vedere di nuovo il cielo azzurro. Voleva credere nella seconda, preservare quell'immagine nella sua mente e custodirla, ma nelle lunghe ore di quella notte era diventato impossibile nascondersi dalla paura più profonda: che non ci fosse più una casa dove tornare. Non davvero. Anche se fosse riuscita a fuggire da quella prigione di città e tornare a Redhill, anche se avesse ritrovato il resto di sé stessa, sarebbe stata in ogni caso condannata all'isolamento di un singolo, fragile corpo. Il perdono era impensabile. Sarebbe sempre stata un'assassina.

In quel momento, un uomo pallido con un tatuaggio aziendale blu sulla guancia avanzava di soppiatto da solo lungo le facciate dei negozi chiusi e i corpi addormentati del livello abitativo, passando di nuovo accanto agli ascensori che portavano al modulo delle camerate. Senza accorgersene digrignò i denti, così forte che sentì un molare sul punto di spezzarsi. Gli ci erano voluti più di sessant'anni per trovare Danae, per arrivare ad essere separato da lei da un unico ascensore e un paio di porte ermetiche, ma aveva passato settimane tentando invano di annullare quell'ultima distanza, e la sua pazienza era agli sgoccioli. Non c'era riserbo in quel posto. Non riusciva mai a isolare nessuno abbastanza a lungo da indossarne la pelle, e perciò non poteva trasformarsi in qualcuno a cui i Medusa permettessero di accedere alla loro fortezza protetta. L'unica soluzione che riusciva a immaginare era far uscire allo scoperto il proprio bersaglio, dove avesse potuto raggiungerla. Quindi fece un respiro profondo e si preparò a quello che stava per succedere. Pensò alla pesante valigetta che aveva in mano, non quella che si era abituato a

portarsi dietro da ormai settantadue anni, ma quella nuova che detestava con fervore, piena di strumenti decisamente più rozzi. Si sfilò l'elitra dalla tasca e inviò un messaggio agli altri due sé: *Tenetevi pronti. Detonazione fra dieci minuti.*

Qualcos'altro era sveglio quella notte, a Bloom City. In un vano fatto passare per normale serbatoio di stoccaggio, separato dai settori abitativi, c'era una macchina che non dormiva mai: il prezioso assemblatore molecolare del Clan Medusa, una massa pulsante di macchinari allo stato solido in una camera a vuoto rinforzata. Ciò che produceva era pompato invisibilmente attraverso un tubetto nanoscopico e iniettato in una sfera vuota delle dimensioni di un cuore umano. Quando la sfera era piena, un braccio robotico la trasferiva con delicatezza nella testata successiva, che rimaneva lì in attesa dei propri fatali ordini. Chiunque avesse guardato dentro il nucleo della nanoarma avrebbe visto solo una sostanza nera e viscosa simile al petrolio, con una spenta sfumatura metallica; impossibile da identificare in quanto massa di miliardi meccanismi minuscoli, ognuno grande come una globulo rosso. Erano macchine semplici, identiche, con una singola funzione: riprodurre copie di se stesse a partire da qualsiasi materiale toccassero. Perfino le persone che azionavano gli assemblatori, che camminavano fra le file di testate cariche e ne facevano l'inventario, non potevano immaginare ciò che avevano creato, perché una cosa è sapere i fatti, e un'altra è capire realmente, trovarsi un simile oggetto fra le mani e riconoscergli una voracità talmente profonda da arrivare a divorare il mondo intero.